

LA CAVA DI MONTE CIMA

UN RACCONTO PER IMMAGINI

 ECOMUSEO
VALSUGANA
DALLE SORGENTI DI RAVA AL BRENTA



 Nistantanee
DI COMUNITÀ

 ECOMUSEO
VALSUGANA
DALLE SORGENTI DI RAVA AL BRENTA

 **istantanee**
DI COMUNITÀ 

ECOMUSEO DELLA VALSUGANA - DALLE SORGENTI DI RAVA AL BRENTA
istantanee di comunità

LA CAVA DI MONTE CIMA
Un racconto per immagini

Catalogo della mostra
realizzata nel centro storico di Samone dal 24 novembre 2023 al 14 gennaio 2024
A cura di Attilio Pedenzini ed Enrico Lenzi

Stampe: Litodelta

Le immagini sono state gentilmente concesse da Fabio Giampiccolo, Enrico Lenzi, Ferruccio Mengarda,
Enrico Purin, Gustavo Purin, Remo Raffi, Siro Tomaselli, Saverio Trisotto.

Allestimento: Claudio Bellin, Sandro Capra, Franco Coradello, Marco Dandrea,
Franco Dellamaria, Irene Fratton, Claudia Mengarda, Matteo Sandri,
Diana Stefani, Andrea Tomaselli

Un ringraziamento particolare a Dario Purin, Decimo Purin, Remo Raffi, Sandro Zanghellini
per le utilissime informazioni.

Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta
c/o Biblioteca Albano Tomaselli
Piazzetta Carbonari - 38059 Castel Ivano (TN)
Tel. 0461 762620 - Fax 0461 763511
www.ecovalsugana.net
info@ecovalsugana.net



CC BY 4.0

Immagini e testi sono utilizzabili con citazione obbligatoria della fonte
e senza finalità di lucro. Ogni diverso utilizzo dovrà essere preventivamente concordato con l'autore e l'editore.

**LA CAVA
DI MONTE
CIMA**

UN RACCONTO PER IMMAGINI

LA CAVA DI MONTE CIMA

La cava di monte Cima, pur essendo stata attiva poco più di un decennio (1952-1964), è fortemente impressa nella memoria collettiva e familiare di Samone e dei paesi del circondario. Ancora oggi sono visibili i segni lasciati dall'attività estrattiva sulla sommità della montagna.

Il paese, che usciva dalla guerra alla disperata ricerca di lavoro e dei mezzi necessari per sopravvivere, basava la propria economia su una agricoltura di sussistenza e subiva impotente i nuovi fenomeni migratori alla ricerca di un futuro migliore nel centro e nord Europa.

La possibilità di sfruttamento dei filoni di quarzo della Cima rappresentava una speranza di rimanere in paese e ricavarne, per quanto con fatica, il necessario per vivere.

Il lavoro estremamente faticoso, la necessità di vivere per lunghi periodi in quota, l'impossibilità di lavorare tutto l'anno e, non ultima, la qualità non elevata del minerale estratto contribuirono a un veloce abbandono dell'attività estrattiva, al pari degli altri impianti di Scurelle e Telve.

Era il tempo dei primi tentativi di industrializzazione della Valsugana, particolarmente significativa a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, e della nascita di un forte comparto edilizio locale.

Della cava di monte Cima resta dunque il ricordo, le immagini e i racconti raccolti in questa ricerca: testimoni di un periodo storico difficile, dove le occasioni di riscatto nascono dalla forza di volontà e dallo spirito di sacrificio delle genti di montagna.

Ecomuseo della Valsugana

**LA CAVA
DI MONTE
CIMA**

UN RACCONTO PER IMMAGINI

SFRUTTAMENTO DELLA CAVA DI QUARZO SUL MONTE CIMA

di **Elvio Mengarda**

Tratto da "Campanili Uniti", Notiziario bimestrale del decanato di Strigno, n. 5, ottobre/dicembre 1996

Nel rivedere una vecchia fotografia, fornitami dall'amico Trisotto Pietro, e ricordando le vicissitudini di quei tempi, mi è venuta l'idea di mettere per iscritto i fatti che portarono all'affittanza ed allo sfruttamento della cava di quarzo sita sul Monte Cima.

Correva l'anno 1948 e l'Amministrazione comunale, presieduta dal sindaco Mengarda Giovanni (*Gérolì*), decideva di affittare alla ditta De Angeli Luigi di Trento la cava sopraddetta. Con apposito capitolato, facente parte integrante della deliberazione, venivano fissate le condizioni per lo sfruttamento, quali: la zona, la durata della concessione (9 anni), il canone di affitto (Lire 5.000 annue), gli impegni della ditta, fra cui quelli concernenti l'utilizzo della manodopera.

I lavori dovevano essere iniziati entro due anni, tempo questo necessario per mettere in opera gli impianti (saggi di prova - costruzione della teleferica e del silos o "tramoggia").

Ma dopo tre anni nulla era stato fatto dalla ditta, per cui il Comune, in data 14 settembre 1951, decideva di risolvere il contratto del 1948, pur intrattenendo ancora rapporti per un nuovo contratto più aggiornato e maggiormente preciso in merito agli impegni.

Contemporaneamente l'Amministrazione si interessava presso altre imprese operanti nel settore quarzifero. Ricordo una ditta di Vicenza, che dopo aver effettuato un accurato sopralluogo con un perito minerario e con i rappresentanti del Comune accertò che il quarzo conteneva una percentuale di ferro, per cui non era idoneo per le vetrerie ma solamente per altri usi.

Con delibera consiliare n. 11 di data 25 luglio 1952 l'Amministrazione stabiliva di riconfermare alla ditta De Angeli la concessione del diritto di ricerca, escavazione e sfruttamento delle cave quarzifere site in località Monte Cima alle condizioni contenute nel nuovo apposito contratto, e quell'anno ebbero inizio i lavori di costruzione della teleferica, del trasporto dei materiali sul Monte Cima per la realizzazione del cantiere, in prossimità della stazione a monte, e della cava, della costruzione della "tramoggia" dove attualmente sorge il magazzino dei Vigili del fuoco.

Il canone di affitto venne stabilito in Lire 50.000 annue, oltre a Lire 30.000 per ogni 1.000 metri cubi di materiale quarzifero asportato servendosi delle strade comunali, e ciò in considerazione dell'usura e del maggior logorio cui le medesime sarebbero state sottoposte per il transito di mezzi pesanti.

Veniva altresì precisato che la manodopera, assunta tramite l'Ufficio di Collocamento, doveva essere formata, a esclusione degli specialisti e del capo, con operai del Comune di Samone.

Ciò che spinse l'Amministrazione all'affittanza non fu certamente il canone (Lire 5.000 nel 1948 e Lire 50.000 nel 1952), bensì la speranza che l'iniziativa potesse risolvere il problema della disoccupazione locale.

Parecchi furono i lavoratori di Samone occupati durante il periodo di sfruttamento della miniera, (1952-1964), ma le condizioni in cui operarono non furono certo ottimali.

Gli operai potevano lavorare circa 4-5 mesi all'anno (maggio-ottobre) a causa delle condizioni climatiche, considerando che la cava si trovava a una altezza di circa 2.000 metri sul livello del mare. Inoltre si sa che il Monte Cima scarseggia di sorgenti. Infatti l'acqua doveva essere trasportata in bidoni a mezzo teleferica e, quando questa per qualche guasto non funzionava, gli operai dovevano scendere a rifornirsi presso una sorgente sottostante la cava (circa un'ora di cammino tra andata e ritorno), portando poi a spalla circa 20 litri a testa fino al cantiere di lavoro.

La baracca, adibita a mensa e dormitorio, era saldamente ancorata al suolo per evitare che venisse scoperti o addirittura asportata dalle violente raffiche di vento.

La paga, pur essendo sindacale, era quella spettante a operai addetti a ricerche minerarie, ben lontana quindi da quella dovuta ai lavoratori dell'industria: non percepivano l'indennità "alta montagna", trattandosi di lavoro di ricerca mineraria.

Nel 1956 la De Angeli cedette i diritti di sfruttamento (in quanto furono aboliti i contributi previsti per ricerche minerarie), alla ditta Tovazzi, la quale nel 1957 chiuse per fallimento. L'attività fu ripresa nel 1958 dalla ditta Adami di Nomi fino al 1964, anno di chiusura definitiva dell'attività estrattiva.

IN CAVA

di **Enrico Purin**

Borgo Valsugana, 2021 - Tratto da "Campanili Uniti", n. 5, gennaio/marzo 2023

La prima ditta ad aprire la cava, all'inizio degli anni '50, fu l'impresa Maffeis, poi passò all'impresario Aldo Tovazzi da Nomi, il cui capo cantiere era Albano Trisotto di Samone.

Nel 1962 l'impresario era il perito minerario Adamo Adami da Pomarolo.

L'annata lavorativa iniziò ad aprile e terminò a novembre.

Gli addetti erano:

- capo cantiere e fochino: Erminio Raffi di Tomaselli di Strigno;
- operai alla cava: Demetrio Tomaselli (*Paluati*) di Strigno, che era anche il più anziano; Giovanni Purin di Spera; Franco Dellamaria di Casetta di Bieno; Livio Tiso di Samone; Gino Giampiccolo di Samone; Ezio Paterno di Samone, che era il più giovane (classe 1947);
- operai addetti alla teleferica: Elia Buffa di Samone; Enrico Purin di Samone.
- il cuoco: Livio Metelli di Samone, invalido della seconda guerra.
- sulla tramoggia a valle: Giovanni Purin di Samone.

La teleferica era composta da tre cavi: due fissi e uno mobile. Il più grosso, fisso, detto "portante", era quello su cui viaggiavano i carrelli con il quarzo da monte a valle. Il secondo, fisso, detto "ritorno", era quello che riportava i carrelli a monte vuoti o con le provviste o con l'acqua. Il terzo, mobile, detto "traente", era disposto sotto agli altri due e continuava a girare in senso orario. Ad esso, stretti in una specie di morsa, si agganciavano i carrelli.

Sulla tratta viaggiavano mediamente otto carrelli in discesa che trainavano con il loro peso gli altri otto in salita. Erano posti in modo che l'arrivo nelle due stazioni fosse simultaneo. In realtà in quella a valle arrivavano due metri prima (per via del peso).

In ogni carrello in discesa c'erano circa tre quintali di quarzo.

Il collegamento fonico fra le due stazioni era fornito da due telefoni fissi da campo (residuati bellici) a batteria da 1,5 volt, collegati fra loro da un cavo malconcio.

I segnali convenuti erano: uno squillo prolungato per l'arresto immediato della corsa; due squilli brevi per il via libera alla circolazione; tre squilli brevi quando c'era il bisogno di comunicare a voce. Gli squilli si ottenevano girando velocemente una manovella.

Quando la linea restava muta erano guai. Bisognava scendere lungo il tracciato con un telefono pesante parecchi chilogrammi e ogni tanto fare un collegamento volante fino a che non si trovava il guasto. Questa incombenza toccava a me perché a quel tempo avevo una buona gamba.

La tramoggia a valle si trovava dove ora c'è l'ingresso della sede dei pompieri (sul lato sinistro). Era una vera opera di ingegneria, interamente costruita con massicci tronchi di larice e assemblata con cambre e chivarde. La sua altezza era superiore ai dieci metri, il fondo inclinato e rinforzato all'interno con lastre di ferro.

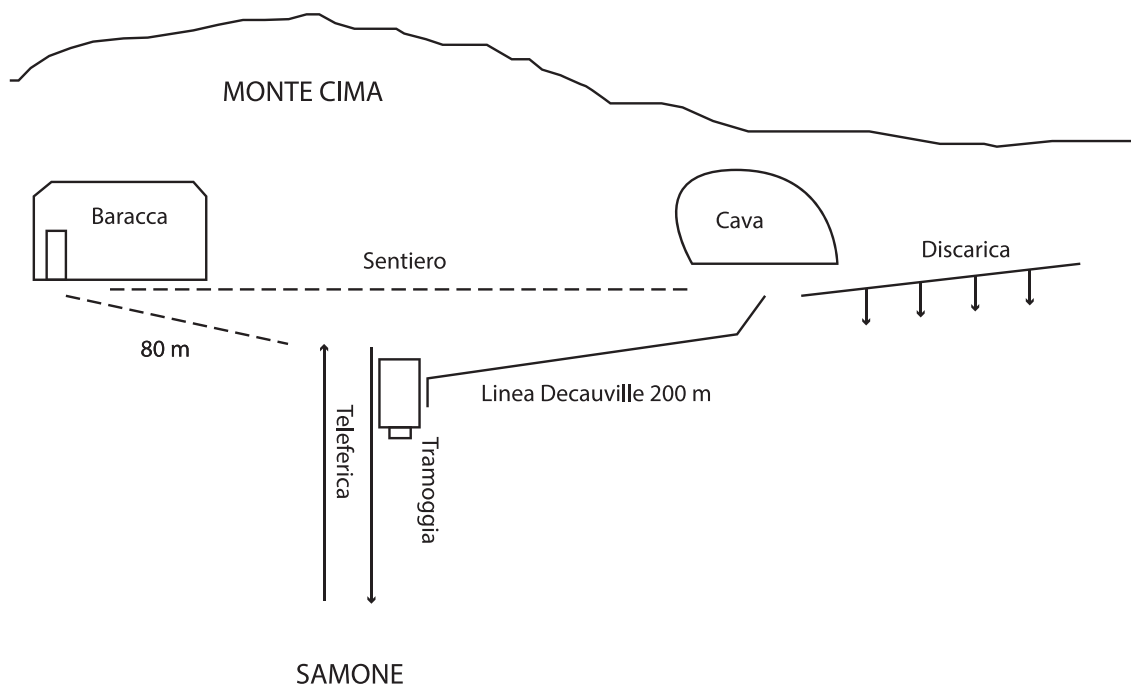
L'apertura per l'uscita del quarzo era chiusa da una lamiera a ghigliottina (che si alzava) e da una più esterna a balza (che si abbassava), entrambe azionate da singoli pali a mo' di leva.

La sua capienza era superiore ai mille quintali e vi si riempivano quattro autocarri con rimorchio. Nei primi anni Cinquanta detti autocarri accedevano alla tramoggia transitando lungo via Nuova Superiore, non essendoci ancora l'attuale piazza con il viale.

La strada in paese, stretta e acciottolata, non consentiva alta velocità e noi ragazzini ci aggrappavamo al cassone e ci facevamo trainare. Il punto più stretto era all'altezza della stalla di Giacomo Tiso.

Lungo il tracciato erano poste cinque "cavallette" a sostegno dei cavi fissi, altrimenti i carrelli avrebbero toccato le rocce, site tutte nella parte alta del percorso. Erano costruite, con tronchi recuperati nelle vicinanze, in posizioni abbastanza precarie, sulla roccia, ma svolsero ugualmente in modo efficace il loro lavoro.

Le due "cavallette" principali erano (partendo da sopra) la seconda, in quanto dopo la "scarpa" le funi precipitavano verso il basso lungo la "Valle del Confine", e la quinta e ultima, posta sopra un roccione alla "Pala dei Boli", che con la sua lunga campata arrivava alla tramoggia.

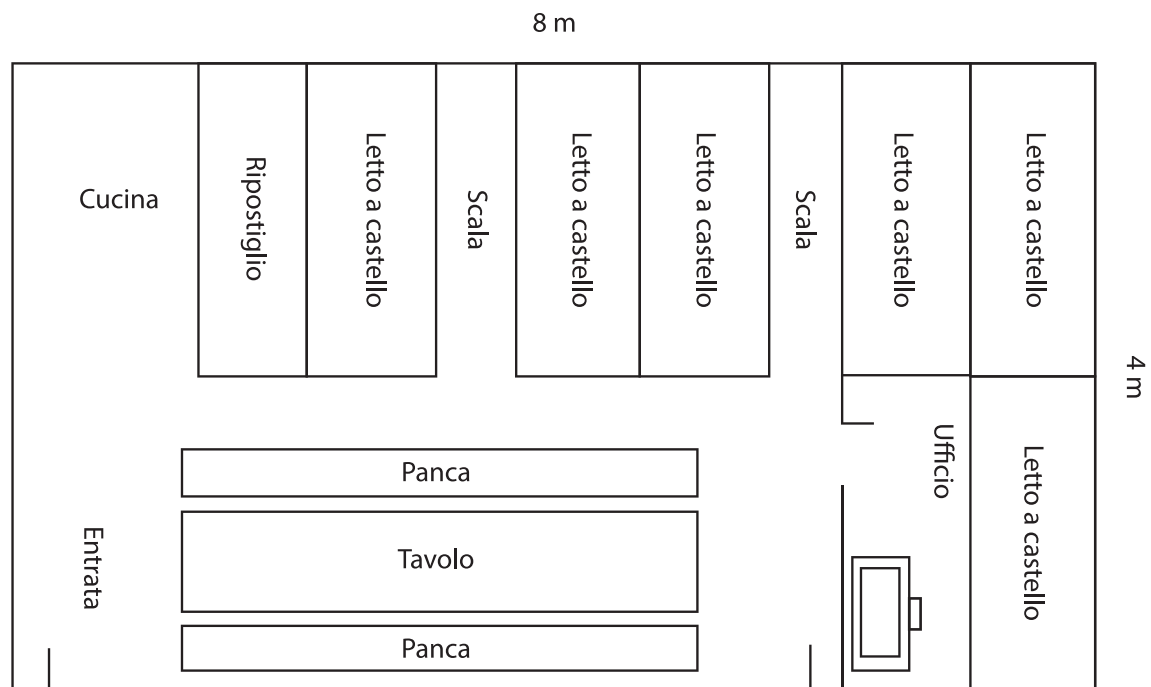


Situazione della Cava a Monte Cima.

La vita a duemila metri non era certo facile. Si mangiava e dormiva in una baracca di assi, sita una decina di metri sotto la cresta. La sua dimensione era di metri quattro per otto. Il suo interno era così suddiviso: cucina di metri due per quattro dove c'era pure l'ingresso, il ripostiglio, un tavolo per mangiare con due panche, l'ufficio dell'impresario di metri due per uno e ottanta contenente due posti letto, un tavolino-scrivania, una sedia e l'esplosivo.

Per dormire c'erano dieci posti a castello (per un totale di dodici letti). Non esistevano servizi igienici di nessun tipo. Al bisogno ci si allontanava in qualche avvallamento. In zona non c'era acqua: proveniva dal paese tramite la teleferica, in bidoni d'alluminio riempiti nella roggia¹ che passava vicino alla tramoggia. L'acqua più potabile invece la si attingeva sempre in paese, alla fontana vicino ai Parotto.

Per lavarsi, data la scarsità d'acqua, ci si aiutava l'un l'altro versandola con un mestolo. Al sabato, appena sceso dalla cava, andavo alla canonica di Spera, dove un lungimirante don Gioacchino Ferrari aveva fatto



Pianta della baracca.

installare un impianto di docce aperto a tutti e gestito dalla perpetua Livia. Con un modesto compenso ci si poteva lavare per bene. In quel tempo anche i bagni in casa erano un lusso raro.

La pavimentazione della baracca era in terra battuta. Solo in zona mensa c'era un tavolato sul quale ci si poteva togliere gli scarponi.

Per la legna, non essendoci alberi in zona, si scendeva per la "Val del Confin", la si caricava sui carrelli in transito, poi alla sera si provvedeva a tagliarla (non c'erano motoseghe) e a spaccarla.

Dopo la cena ci si rilassava giocando a carte o alla morra. Sempre accaniti avversari, nel gioco, erano Raffi e Tiso.

Si lavorava oltre le cinquanta ore settimanali, tempo permettendo. Si iniziava il lunedì alle otto, dopo quasi tre ore di salita dal paese, e si terminava il sabato pomeriggio. Alla domenica, a turno, rimaneva una persona di guardia al tutto.

Nella cava si procedeva all'estrazione tramite "volate", ogni due/tre giorni, con almeno sei cariche ciascuna. C'era un vecchio compressore diesel, con avviamento a manovella, che nelle mattinate fredde e umide non voleva accendersi. Ci si sfiancava a furia di far girare il motore a vuoto. Quando poi partiva bisognava essere velocissimi a staccare la manovella altrimenti questa rischiava di spaccarti il braccio.

I perforatori ad aria compressa erano obsoleti e molto pesanti. La loro vibrazione ti sconquassava il corpo e dopo un po' che li usavi ti ritrovavi bianco di polvere. Per il loro utilizzo nessuno si offriva volontario. Ci si dava spesso il cambio.

I mezzi di protezione, quali guanti, cuffie, mascherine, scarponi antinfortunistici, non sapevamo neanche esistessero.

Per mia fortuna dopo un po' di tempo mi cambiarono mansione e mi misero alla teleferica, principalmente ai freni, in coppia con Elia Buffa: persona pacata e dotata di grande vigoria. Ci fu subito accordo.

C'era una linea ferroviaria a scartamento ridotto "Decauville"², con deviatoio e tronchino per lo scarico dello scarto, e la linea principale che collegava la cava alla piccola tramoggia sita alla partenza della teleferica, che veniva rifornita con un vagoncino spinto a mano da due persone.

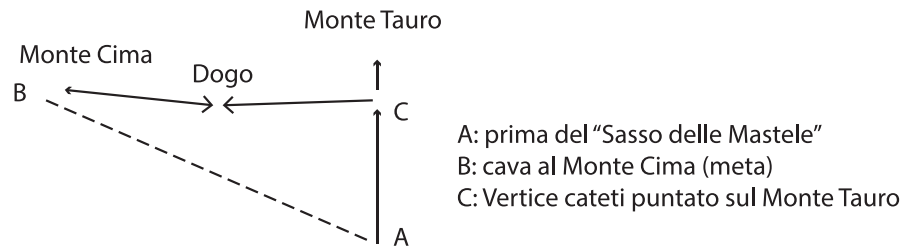
Il quarzo era di buona qualità, con solo una piccola parte di impurità. Si ricavavano dai cinquanta ai cento carrelli al giorno che si caricavano a mano o con il badile. Tutto dipendeva dal lungo tempo impiegato per eliminare lo scarto.

L'anno successivo, nel 1963, si condussero in cava un trattore con rimorchio e una ruspa cingolata. Ciò fu reso necessario per il forte aumento dello sbancamento per arrivare al filone, essendosi questo ulteriormente abbassato. Probabilmente ciò fu anche la causa della chiusura della cava a fine annata 1964.

Autista del trattore era il giovane Dario Purin di Spera e della ruspa Luciano Tiso di Samone.

Per la condotta dei mezzi, dal paese alla cava ci si impiegò una settimana, non essendoci una strada carrozzabile. Dei problemi sorsero dove c'erano tornanti stretti, dovendo ancorare il rimorchio.

Un altro dei punti cruciali fu dopo "l'Aia Salina", poco prima del "Sasso delle Mastele", essendo il tratto da percorrere in diagonale rispetto alla montagna, con il forte rischio di rovesciamento degli automezzi. La situazione si risolse positivamente come descritto nella figura seguente.



Anziché percorrere la linea dell'ipotenusa A-B si risalì il ripido pendio A-C del cateto puntato alla cima del Monte Tauro. Raggiunto l'ipotetico punto C, girando di 90 gradi, si puntò sul punto B scendendo alla forcella del Dogo e risalendo fino alla cava.

Nel 1964 successe una catastrofe. Per errore un carrello scese senza essere agganciato, piombò su quello sottostante causando la rottura della "traente" e per effetto a catena vi furono altri scarruolamenti e distruzioni. Ci volle un intero mese di lavoro per aggiustare, recuperare i possibili materiali riutilizzabili, reintegrare con nuovi quelli persi o distrutti e ripristinare la linea. Con il nubifragio e gli smottamenti della serata del 13 luglio del 2021 sono arrivati a valle e fino ai "Laresoti" due cassonetti andati perduti in quel frangente.

A mio ricordo non ci furono infortuni gravi. Solamente un operaio di Strigno ebbe una gamba fratturata a causa della caduta di un masso in cava circa alla metà degli anni '50.

In quell'epoca successe pure un fatto increscioso. Durante un temporale, un fulmine sceso dal camino colpì alla schiena l'operaio Stefano Purin di Samone mentre stava asciugandosi vicino alla stufa, lasciandolo esanime in gravi condizioni. Steso su una slitta fu condotto in paese e da lì all'ospedale. Fortunatamente dopo una lunga degenza guarì.

Questi sono i fatti che rammento, mi scuso se vi è qualche inesattezza, possibile dato il lungo tempo trascorso da allora.

(1) Sulla roggia ci sarebbe molto da scrivere. Io mi sono limitato alla parte conclusiva. L'acqua, con la sua misera portata, molto ben sfruttata, riusciva a muovere le macine del mulino o la segheria veneziana (a seconda del bisogno) e nelle ore serali e notturne la turbina che portò per la prima volta, dai primi anni Venti e per parecchi anni, la luce elettrica nelle case e nelle strade di Samone. Oltrepassata la tramoggia, l'acqua arrivava in un lavatoio pubblico, tutto in granito, sito circa dove ora termina il viale che esce dalla piazza. Durante la bella stagione il lavatoio si trasformava in piscina. La gioventù di allora, appena uscita dai tristi anni della guerra, la domenica vi si radunava nelle poche ore di libertà concesse. I più coraggiosi, ai miei occhi di bambino, si esibivano in spettacolari tuffi, mentre le ragazze si stendevano al sole, sui massi granitici che l'attorniarono, e non certo in costume a due pezzi. La roggia proseguiva e finiva, costeggiando tutta la via Valdissima sul ciglio del lato sud, disperdendo tutta l'acqua nei prati.

(2) Le ferrovie Decauville devono il loro nome all'ingegnere francese Paul Decauville (1846-1922), che nel 1873 presentò questo sistema di ferrovia portatile a scartamento ridotto. Il binario era formato da elementi prefabbricati che potevano essere montati e smontati velocemente. Erano usate quasi esclusivamente per il trasporto di minerali, legno, torba, argilla e sabbie.



Samone negli anni Sessanta.
In basso a destra la stazione di arrivo della teleferica con la tramoggia a valle.



Cava del monte Cima, 1963.
Da sinistra: Antonio Torghelle, Dario, Guido e Lino Purin.



I carrelli e la linea Decauville.



Il carrello sulla linea Decauville. A destra Attilio Torghele.



Svuotamento del carrello nella tramoggia.
A sinistra Gino Giampiccolo da Samone, impiegato in cava fino al 1962.



La teleferica
a monte Cima.
A sinistra la tramoggia.
Da sinistra: Mario
e Abele Tiso.



Cavalletta
della teleferica
di monte Cima.
Carlo Mengarda
(del Bianco).



La teleferica della cava del monte Cima al punto di carico, estate 1962.
Da sinistra Elia Buffa ed Enrico Purin, addetti alla teleferica, durante la fase di sganciamento del carrello in arrivo.
A sinistra la tramoggia con il carrello carico pronto alla partenza.



Arrivo del carrello vuoto.
Da sinistra Erminio Raffi e Livio Tiso (1960/1964).



La "rivoltella", perforatrice ad aria compressa.
Ezio Paterno (di Dante), 1962.





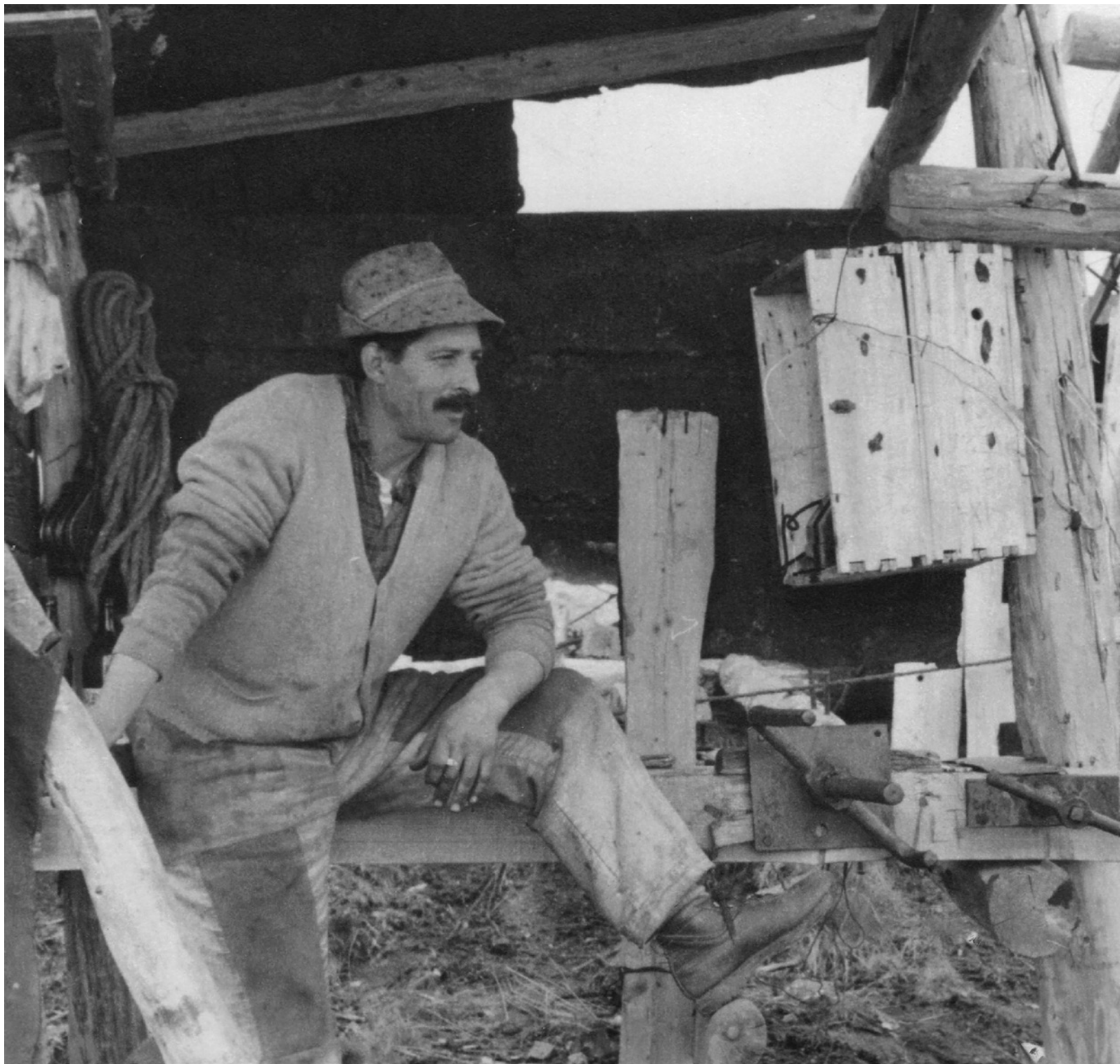
A sinistra:
la manutenzione del compressore di produzione austriaca Jenbacher Werke. Livio Tiso.

Sopra:
Cava di monte Cima, 1960/1964,
Erminio Raffi. Sullo sfondo, da sinistra, Cima Ziolera, Pala del Becco, Cima delle Buse e Monte Cenon.

Nella pagina seguente:
Partenza della teleferica a monte Cima, 1963. Da sinistra Abele Tiso e Ugo Osti.

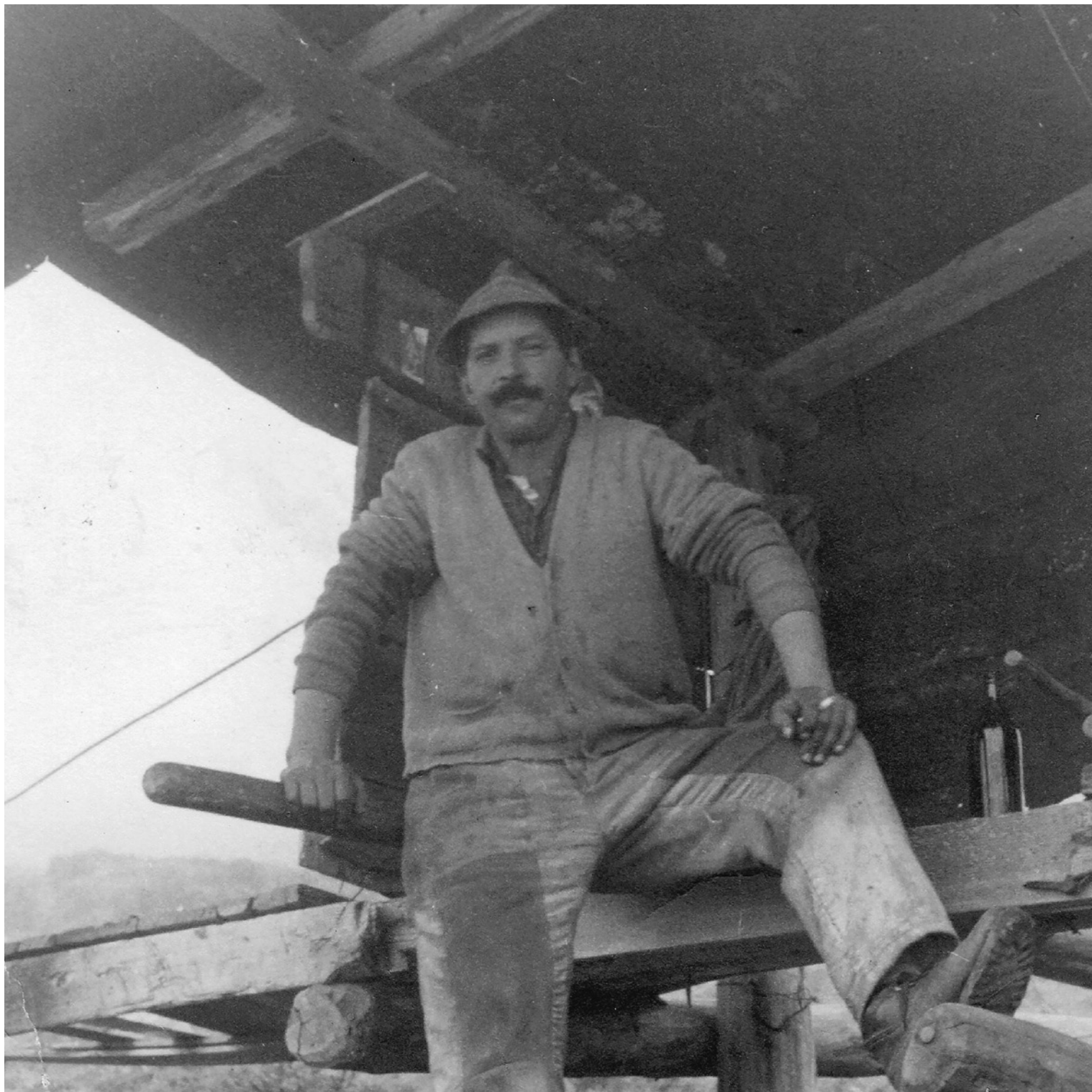








Cava di monte Cima, 1960/1964,
Erminio Raffi davanti al banco dei freni della teleferica. A destra in basso si notano le due manovelle
usate per bloccare la teleferica quando non era in uso, mettendo in sicurezza l'impianto.





Una delle cinque "cavallette" della teleferica (la prima dalla partenza di monte Cima) a servizio della cava.

A sinistra:
Erminio Raffi, 1960/1964.

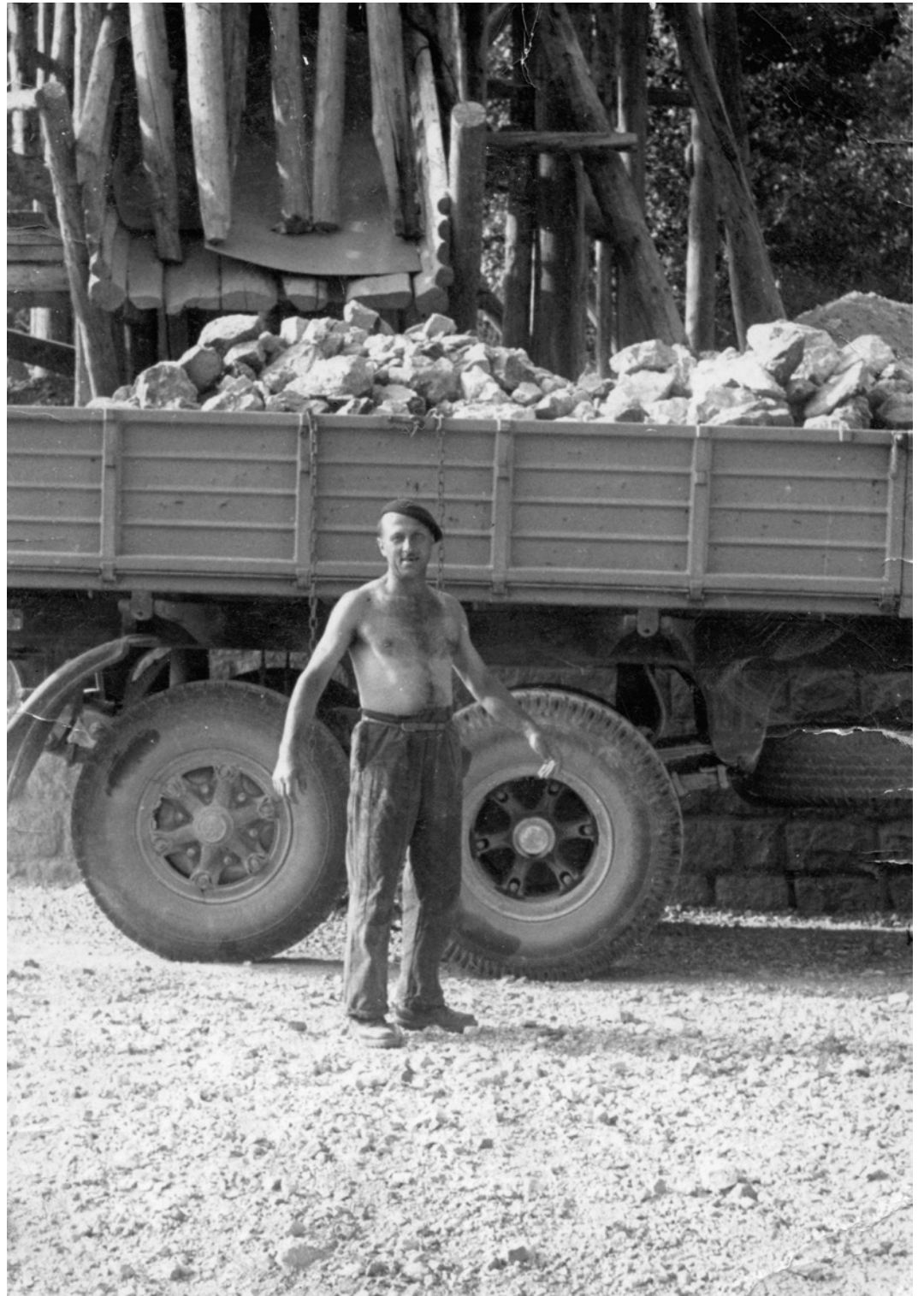


Samone,
Luigi Perer sulla tramoggia, 1954.



Sopra e nella pagina successiva:
Samone, 1956/1960.
L'arrivo del carrello alla tramoggia delle *Porzere*. Giovanni Purin (della Pierina).





Samone,
il carico di quarzo
sul camion Fiat
tre assi Perlini.
Giovanni Purin
(della Pierina).



Samone,
Fiore Fiemazzo.
Sullo sfondo la tramoggia.



Cava del monte Cima,
la baracca degli operai.



Cava del monte Cima,
1960 ca. ,
Erminio Raffi con il figlio
Cornelio.

A destra:
cava del monte Cima,
primi di luglio 1957,
da sinistra Luigi Tiso
(Lanza), Decimo Purin,
Martino Giovanni Purin
(Nane Ciopa).

Il 9 luglio dello stesso anno
Nane Ciopa, pastore, venne
colpito da un fulmine
durante un violento
temporale.

Il piccolo Decimo, sette
anni, corse alla malga per
dare l'allarme. Trasportato
a valle dagli operai della
cava, Martino Giovanni morì
una settimana dopo presso
l'Ospedale San Lorenzo
di Borgo Valsugana.





Cava di monte Cima, davanti all'alloggio dei minatori.

Da sinistra: Quirino Paoletto (custode forestale di Samone), Tranquillo Busarello (custode forestale di Strigno), Guido Purin (?), don Marcello Mengarda, Luigi Tiso (Lanza). In cava Tiso aveva la mansione di *fuochino*, poi sostituito nel compito da Erminio Raffi e, dal 1963, da Antonio Torghelle.



Cava di monte Cima,
la messa per i minatori
di lunedì 9 settembre
1957.
A sinistra il seminarista
Marcello Mengarda.



Cava di monte Cima, dopo la messa, 1955?. Da sinistra in piedi Ferruccio Mengarda, Amos Tiso, Pietro Trisotto (*de Nibale*), ?, un sacerdote salesiano, ?, Luigi Perer e Nello Tiso. Seduti, da sinistra, Luciano Tiso, Teodoro Tiso e Luigi Tiso (Lanza).

A fianco:

lavoratori della cava di monte Cima con alcuni familiari, 1955/1956.

In prima fila, da sinistra: Luciano e Bruna Rinaldi, Luigi Tiso (Lanza), Nadia e Orazio Giampiccolo. In seconda fila: Giovanni Giampiccolo, Franco Moggio (maglia a righe), Luigi Perer, Abramo Perer, ?, Albano Trisotto, Stefano Giampiccolo. In terza fila: Irene Trisotto, cuoca dei minatori, Cesare Paterno, Giulio Torghelle, Egidio Tiso, Pietro Trisotto e Livio Tiso. Le tre ragazze sullo sfondo sono, da sinistra, Silvana Purin, Rita e Lidia Tiso. Dietro un gruppo di studenti salesiani in gita.



Stampato per conto
dell'Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta
nel novembre 2023
da Litodelta, Scurelle

La stradela che vien da la cava
l'è brusada dai raggi del sol
e ogni sera l'aveva bagnada
dalle gozze del nostro sudor

Stare in cava l'è pezo che in guèra
laorar sempre co' l'acqua e col sol
soto i colpi che par che te daga
ogni volta na mazza 'n tel cor

for dai quarti de tela crepada
se pol veder zo tuta la val
zigar forte "E finì la giornada!"
e tornar co' la paze 'n tel cor...



croXariè



Provincia
autonoma
di Trento
Servizio
Attività culturali